

Tutti i diritti riservati.

© 1983 *Rivista di Studi Italiani*

ISSN 1916-5412 *Rivista di Studi Italiani*

www.journalofitalianstudies.com

(Toronto, Canada: in versione cartacea fino al 2004, online dal 2005)

CONTRIBUTI

PAOLO VOLPONI E LA TENTAZIONE DELLO SPAZIO

SALVATORE RITROVATO

Università degli Studi di Urbino “Carlo Bo”

“Magnifica desolazione”

(Buzz Aldrin)

Abstract: Il presente contributo è incentrato sull’esame di alcune carte inedite di Volponi relative a una poesia, dal titolo provvisorio “La notizia del 13 settembre”, rimasta allo stato di bozza, dopo vari rimaneggiamenti manoscritti e dattiloscritti. Ispirata dalla eco mondiale che ebbe l’impatto sul suolo lunare della prima sonda umana (la sovietica Lunik 2) nel 1959, il testo nelle sue varie redazioni rappresenta un tentativo incompiuto di letteratura *engagée* scritta per l’“occasione”, e testimonia il passaggio molto delicato della poesia volponiana, fra la composizione de *Le porte dell’Appennino* e il nuovo laboratorio che si apre con *Foglia mortale*.

Keywords: Paolo Volponi, poesia, Novecento, corsa nello spazio, luna, notte, lirica, *engagement*.

Le vie alla poesia sono infinite e talvolta imprevedibili. Sfogliando le carte di Paolo Volponi conservate presso l’Archivio Urbinato della Fondazione Carlo e Marise Bo, nel faldone relativo alle prove poetiche de *Le porte dell’Appennino* e di *Foglia mortale*, vengono alla luce testi poetici esclusi dal piano delle due raccolte, ora in forma di abbozzi e prove generali, ora disseminati tra minute, brutte e appunti, raramente in un formato dattiloscritto che prelude a una possibile redazione definitiva: in ogni caso, la perlustrazione del voluminoso faldone ci restituisce il laboratorio poetico di Volponi tra *Le porte dell’Appennino* e *Foglia mortale* collocandolo entro un orizzonte sperimentale ricco di sfumature e non privo di sorprese.

Una di queste poesie conosce una breve ma intensa fase di lavorazione, almeno a partire dalla metà di settembre del 1959 (ove si prenda come *terminus post quem* l'evento che l'ha ispirata, ovvero lo schianto sulla luna della sonda sovietica Lunik 2, il 13 settembre 1959)¹, e sembra occupare l'autore nella sua sistemazione in vista di una delle due raccolte. Si tratta di una poesia mai giunta a termine ma di cui possiamo seguire le diverse fasi di gestazione del testo a partire dalle prime redazioni manoscritte fino a quella che approda a una stesura dattiloscritta che non accontenta l'autore, il quale vi torna ritoccandola sensibilmente e riscrivendo alcuni passaggi in una nuova stesura manoscritta.

La versione dattiloscritta, composta di 6 fogli A4, ci dà anche il titolo della poesia, aggiunto con penna blu, in corsivo, insieme alla firma, "LA NOTIZIA DEL 13 SETTEMBRE" (1.6.5.008-013, che chiameremo d'ora in poi A). Si tratta di una versione non priva di qualche variante e correzione autografa, che prelude a ulteriori ripensamenti. Infatti, in un'altra cartella troviamo una copia in carta carbone, senza titolo, sulla quale Volponi ha lavorato (1.6.7.025-030, d'ora in poi A-bis), con correzioni, spostamenti, cancellature, appunti, come se fosse in vista di una ritessitura della poesia. Il lavoro, tuttavia, non sfocia in una nuova versione dattiloscritta, bensì in un gruppo di fogli manoscritti, conservati in una cartella *Beige* (d'ora in poi B), che propongono il lungo testo poematico rivisto sia nella rifinitura dei versi, alleggeriti da esondazioni didascaliche, sia nella disposizione delle parti, con inversioni, slittamenti e rimozioni di porzioni testuali. Accanto a questi tre principali fascioletti di versi si dislocano altri gruppi di fogli manoscritti, di cui talvolta è percepibile la continuità e omogeneità, altre volte invece si constata lo stato di dispersione.

¹ Il 12 settembre 1959, alle ore 06:39:42, la sonda sovietica Lunik 2, molto simile a Luna 1 (un globo di metallo dal quale spuntavano delle antenne e parti di strumentazione), parte alla volta del satellite terrestre e lo raggiunge, dopo un viaggio senza problemi, schiantandosi sulla sua superficie il giorno 13 settembre, alle ore 22:02:24, a ovest del Mare Serenitatis (coordinate dell'impatto: 29.1° N, 0° O), tra il Lacus Somniorum, a Nord-Est, e il Mare Imbrium, a Est, dove si erge il Montes Apenninus, e la Terra Nivium a NO, diventando così il primo manufatto umano a raggiungerlo, e verificando, con il suo violento impatto, che la luna non aveva un campo magnetico apprezzabile. Il luogo esatto in cui riposano i resti del Lunik 2, disseminati per via di un'esplosione programmata, è ancora oggi sconosciuto. Probabilmente finirono verso la regione della Palus Putredinis.

Per una prima approfondita ricostruzione, soprattutto in chiave geopolitica, della grande corsa nello spazio, rimando alla monografia di Alessandro Aresu e Raffaele Mauro, *I cancelli del cielo. Economia e politica della grande corsa nello spazio 1950-2000*, Roma: Luiss University Press, 2022.

Tra i primi gruppi di fogli è opportuno ricordare i versi contenuti nella cartella 4 (1.6.4.010-020, d'ora in poi C), che mostrano quella che sembra la prima originaria stesura del testo, per via delle numerose varianti vergate a fianco del testo, che saturano la pagina di cancellature e aggiunte. Sin dall'inizio il testo che ricorda l'impatto della sonda sovietica sul satellite punta, in *ouverture*, a mettere in contrasto una notte qualunque, nel nostro paese provinciale (e cattolico), con i grandi progressi della scienza che hanno portato il primo manufatto tecnologico sulla superficie lunare ("E la parabola solcò di sodio il cielo / e un fuoco s'accese", C 014)², e lasciato un segno profondo nella storia ("Ha messo un segno, nel libro della storia", C 015). Un punto di vista, nuovo, affatto inedito per la poesia di Volponi che nelle raccolte precedenti aveva fatto della luna, colta nella sua pregnante ricorsività lirica di "antica moneta", il fulcro di un linguaggio estroflesso in un suo anelito di ribellione interiore mai compiaciuto, tanto meno autoreferenziale³. La storica impresa del Lunik 2 consente il riposizionamento dell'autore rispetto alle sue inquietudini liriche in nome di una libertà poetica, fondata sulla conoscenza, onde accedere, fra slanci anticreazionisti e anti-razionalisti ("L'uomo viveva nel terrore [...] di vivere senza sapere [...]", C 017), a una piena coscienza del proprio "collettivo incosciente destino" (C 017), per cui "l'unica verità è esistere, / l'unica scienza [è] vivere" (C 018).

Insomma, partendo da queste bozze embrionali, la poesia dedicata all'impatto di Lunik 2 si configura come un testo "politico", più che narrativo, tanto meno descrittivo, e in qualche misura "ideologico", se per ideologia si intende letteralmente una visione del mondo nella quale il progresso – indipendentemente dall'esito della corsa nello spazio fra sovietici e americani – costituisce un traguardo inderogabile. Tutta la società deve spingere in quella direzione, non per conquistare un generico benessere, ma per rimettere al centro l'uomo finalmente "umanizzato", liberato dal terrore, dal castigo, dalle angustie, capace di rivoltarsi contro la "bestia", e di rivendicare la sua libertà facendo della luna ("l'uomo >quel giorno< è riuscito a toccarla / a coglierla dal cielo con le sue mani; / a impregnarla della sua calda storia", C 011) non più un "astro celeste e chiaro, / non più notturno inganno, / faccia e specchio del dolore umano / [...] ma una particola / della scienza, un dato certo del cuore / un segno umano" (C 011).

È interessante seguire l'evolversi dei vari *incipit* del testo poetico nei manoscritti dispersi: l'attenzione del poeta è portata al cielo di quel giorno di

² Nell'imminenza dell'impatto con la superficie lunare, la sonda espulse una nube arancione di sodio che servì a studiare il comportamento dei gas nel *vacuum* cosmico, oltre che a controllare l'esattezza della rotta del veicolo.

³ Si veda a proposito il contributo di Sara Serenelli, "Volponi e la luna. Nelle carte inedite da *Il Ramarro a L'antica moneta*", in *Studi e problemi di critica testuale*, n. 109, 2023, pp. 65-78.

settembre, un giorno qualunque dell'anno, e al suo quotidiano trascorrere nella memoria, nei suoi andirivieni che, a scampo di *lapsus*, hanno bisogno della voce di un testimone, magari di un poeta che ne colga il significato. Leggiamo, dunque: "Passava un giorno dell'anno, / faticava la rissa per la strada / ~~umana~~ >sciolta< del tempo e la memoria / cresceva e moriva insieme" (C 12); "Passava un giorno dell'anno; / faticava la rissa per la strada / esatta del tempo e la memoria / ~~da una parte aggiungeva un segno / e dall'altra lo toglieva~~ / moriva e rifioriva insieme" (1.6.7.024a, d'ora in poi D); "Il tredici del mese di settembre / segnava un giorno dell'anno" (D 032). Nel frattempo, però, si fa strada anche un altro *incipit*, più domestico e familiare, che colloca la situazione in un giardino: *incipit* che approderà alla versione dattiloscritta, sempre passando attraverso una preliminare gestazione manoscritta (1.6.5.038a-044, d'ora in poi A-ms). Si parte da "Il cielo di settembre è sempre / quell'albero di giardino / che perde tutti i suoi fiori / che profuma vicino alla case" (C 012), per arrivare a "Sono quelle le sere / in cui il cielo di settembre / ha un confine soltanto comunale / e si converte sulle piazze in discesa / tra l'ombra consueta / di un albero di giardino" (A-ms 038a).

Nel passaggio dalla prima formulazione ideale dell'impresa del Lunik 2 alla seconda, si può assistere alla formazione di un tessuto di immagini che rendono più sfumato – senza però metterlo in ombra – il dialogo conflittuale dell'autore con l'antico oggetto/soggetto della poesia, ossia quell'"antica moneta" pagata alla tradizione letteraria *sub specie* lirica. La necessità di un riscatto della condizione umana appare, fuori dalle antinomie di classe maturate da più approfondite letture marxiste, centrale nell'opera di Volponi (così come avrebbe dimostrato l'imminente abbrivo narrativo di *Memoriale*). Ad ogni modo, per rendersi conto della peculiare prospettiva da cui Volponi guarda all'impresa sovietica, basta confrontare i suoi versi con la poesia che Andrea Zanzotto dedica al medesimo evento, *13 settembre 1959 (variante)*, e pubblica in *IX Ecloghe*⁴:

Luna puella pallidula,
 luna flora eremitica,
 luna unica selenita,
 distonia vita traviata,
 atonia vita evitata,
 mataia, matta morula,
 vampirisma, paralisi,
 glabro latte, polarizzato zucchero,
 peste innocente, patrona inclemente,

⁴ Andrea Zanzotto, *Poesie e prose scelte*, a cura di S. Dal Bianco e G. M. Villalta, con due saggi di S. Agosti e F. Bandini, Milano: Mondadori, 1999, p. 205; si veda anche la nota di commento, pp. 1465-1466.

protovergine, alfa privativo,
degravitante sughero,
pomo e potenza della polvere,
phiala e coscienza delle tenebre,
geyser, fase, cariocinesi,
Luna neve nevissima novissima,
Luna glaciers-glaciei
Luna medulla cordis mei,
Vertigine
per secanti e tangenti fugitiva

La mole della mia fatica
già da me sgombri
la mia sostanza sgombri
a me cresci a me vieni a te vengo.

.....
.....
(Luna puella pallidula)
.....

Nella luna tratteggiata da Zanzotto attraverso una commovente *enumeratio* di appellativi lirici confla, in un balbettamento che consente al poeta di recuperare la figura intima della luna, “violata” dalla tecnologia, in una chiave aurale tuttavia demitizzata, per non dire puerilizzata, versi-soglia che stanno tra preghiera e filastrocca, mistica lunare e sgomento *divertissement*⁵. Per quanto concerne Volponi, invece, nel fascicolo di versi A-ms si constata un dialogo sempre più fitto di echi etici e politici con il senso dell’impresa umana: in tal senso prendono forma versi che ora volgono a un moralismo risentito (“A tal punto è la storia / che solo gli ignoranti / hanno la superbia / di credere nell’uomo, / non confusi da quella libertà [...]”, A-ms 040a), ora tornano a invocare il satellite visitato in una visionarietà quasi surreale (“la sorella pastora / il materno specchio, / toccata dall’apparecchio / arde di un fuoco umano / e ogni dolore, ogni terrore / la sua radice incognita e nascosta / rivela nel palmo della mano”, A-ms 040a). In questo stesso fascicolo si leggono, disseminati tra gli appunti che gremiscono il *verso* delle pagine, alcuni versi che ci ricordano l’inevitabile “fuoco lunare”, punto fermo, “l’origine e la fine”, della stessa poesia (A-ms 41b).

⁵ Per un inquadramento di questi versi nella poetica di Zanzotto, si veda anche Clara Cardolini Rizzo, “Di luna in stella: le trasumanazioni celesti della poesia nelle *IX Ecloghe* di Andrea Zanzotto”, in *Rivista di letteratura italiana*, a. XXXVI, n. 3, 2018, pp. 99-144.

La tensione etico-politica che percorre questi versi di Volponi ci rimanda invece a Salvatore Quasimodo, il quale nel 1958 aveva accolto Volponi nella sua *Poesia italiana del dopoguerra*, e aveva pubblicato, ne *La terra impareggiabile*, un celebre componimento nel quale la sua attenzione verso le diverse figure di una luna gelida messaggera della notte, indifferente al male del mondo e, in particolare, alla ormai programmabile “cancellazione dell’esistenza”⁶, è riaccesa per l’occasione dal lancio del primo Sputnik sovietico, mandato in orbita attorno alla terra il 4 ottobre 1957, *Alla nuova Luna*⁷:

In principio Dio creò il cielo
e la terra, poi nel suo giorno
esatto mise i luminari in cielo
e al settimo giorno si riposò.

Dopo miliardi di anni l’uomo,
fatto a sua immagine e somiglianza,
senza mai riposare, con la sua
intelligenza laica,
senza timore, nel cielo sereno
d’una notte d’ottobre,
mise altri luminari uguali
a quelli che giravano
dalla creazione del mondo. Amen.

Al netto del problematico accostamento del progresso tecnico-scientifico alla creazione divina⁸ (che mette in ombra la questione politica della corsa nello spazio tra le due superpotenze), non si può non rilevare come non sia casuale certa affinità lessicale (“uomo”, “giorno”, “terra”, “cielo”, “esatto”, “notte”, “creazione” ecc.) fra la poesia di Quasimodo e il testo di Volponi, per quanto questo miri a una struttura poemica più ambiziosa della concisa, provocatoria assertività del registro epigrammatico nel quale il poeta siciliano aveva calato

⁶ Per un rapido sopralluogo si veda G. Bárberi Squarotti, “Le lune di Quasimodo”, in *Rivista di letteratura italiana*, a. XXI, nn. 1-2, 2003, pp. 35-42.

⁷ La poesia di Quasimodo, datata 9 ottobre e pubblicata su *l’Unità* il 14 ottobre 1957 (p. 7), si legge in *Tutte le poesie*, a cura di C. Mauro, intr. di G. Finzi, Milano: Mondadori, 2020, p. 281.

⁸ Giustamente annota Mauro che “senza timore” della poesia, “cioè il valore positivo delle conquiste umane, va rapportato al senso del limite espresso negli altri testi della sezione ‘Domande e risposte’” nella quale la poesia è inclusa (Quasimodo, *Tutte le poesie*, cit., p. 561).

la sua ricerca di una poesia “civile” sin dagli ultimi anni del secondo conflitto mondiale. Volponi intuisce le potenzialità di un tema di interesse storico, mondiale, e accarezza a lungo l’idea di innestarlo all’interno di una raccolta che gli permetta di uscire dalle strategie post-liriche con cui aveva ricapitolato, ne *Le porte dell’Appennino*, l’autobiografia esistenziale delle sue origini familiari e urbinati, per mettersi alla prova urticante di un mondo che si trasforma incessantemente tra inopinate e violente contraddizioni (dall’angoscia della fabbrica alla conquista dello spazio, dal realismo di Guttuso alla scelta radicale della sorella)⁹.

Il tema della conquista dello spazio si traduce ‘poeticamente’ nella violazione di un *locus* ritenuto di per sé né *amoenus* né *horridus*, semmai intangibile, irraggiungibile come un sogno, ovvero – con parole della Ortese, in un famoso botta e risposta con Calvino – simile a uno straziante desiderio di immensità, di riposo e di bellezza¹⁰: questo consente a Volponi di toccare per

⁹ In A-ms 43 si legge, in matita rossa e blu, un elenco di possibili tracce poetiche: “1) I meridionali rompere l’Europa / 2) Alla sorella / 3) angoscia della fabbrica / 4) So come votano i contadini / 5) Libertà utensile; empirica / 6) Astronauta e Capra / 7) Realismo Guttuso”, e qualche foglio dopo, nella medesima cartella, il riepilogo si aggiorna: “*la luna / le starne / quando... mia madre / quando... i miei fratelli maggiori / muore la giovinezza per l’amore / questa strada marina / è la tua veste che dà / mia sorella*” (1.6.5.054). Nella cartella 7, in un altro elenco di argomenti sempre riferibile a *Le porte dell’Appennino*, leggiamo: “Urbino // gli amici / mia sorella / le ragazze / la lettera – le ginocchia etc. // la luna // la fabbrica”. Infine, nella brutta di una lettera immaginaria indirizzata agli amici urbinati, il dissidio di Volponi, tra il richiamo della rassicurante culla natia e le prospettive di un futuro in mano a un sistema economico ambiguo appare ancora più eloquente: “Cari amici che mangiate l’aria lungo i torrioni, l’aria che cresce dalle colline fino all’Appennino, sopra Urbania, a morsi fino al Catria, che si morde come una palla di neve, con un masticare dolce, d’infanzia; / cari amici che vi nutrite di quegli – alberi di Piero, e di quel sentiero detto la strada rossa che va a interrarsi tra i tufi e le macchie, del paesaggio né umbro né toscano, paesaggio pitturato da Piero, segnato dall’architettura di Francesco di Giorgio e di Laurana, / cari amici che passeggiate e leggete | Urbino / la fabbrica / la luna. // il neocapitalismo riconosce le sue contraddizioni e vuol viverle fino in fondo – due volti progressista e reazionario” (1.6.7.014a-b).

¹⁰ Dal canto suo Calvino aveva ammonito, nel suo articolo “Occhi alla luna” (uscito sul *Corriere della Sera*, 24 dicembre 1967) che “Chi ama la luna davvero non si contenta di contemplarla come un’immagine convenzionale, vuole entrare in un rapporto più stretto con lei, vuole vedere *di più* nella luna, che la luna dica di più” (I. Calvino, *Saggi*, 2 voll., a cura di M. Barenghi, Milano: Mondadori, 1995, vol. I, pp. 226-228).

la stesura dattiloscritta di *La notizia del 13 settembre*, e descrive un incontro muto fra un astronauta e una capra, ognuno rappresentante di un destino inconciliabile, abbracciati in un pacifico sussulto animale (e sessuale), su un pianeta in attesa di qualche cambiamento epocale ma che ha ancora qualcosa di “abitabile”:

L’astronauta e la capra
guardano il mare.

L’astronauta – uomo >del genere umano<
è dipinto di celeste,

la capra antica – animale
ha il suo pelo pezzato.

Ridono. Entrambi
con denti gialli.

Il Cielo è rigido,
guardingo, sicuro

come uno scalino
di pietra – capriccio

sulle antiche carte >là dove furono templi<

L’aria è tesa come una pelle >come dalla nota di un antico canto<

L’astronauta abbraccia la capra
che divarica le gambe [...]

La terra è verde e marrone
con lecci e olivi chiari

e un mattino sul mare

che addenta qualche schiuma

>e si nutre di sabbia gialla e delle povere ginestre negli scoscesi d’argilla<

Non è un caso se già fra gli appunti della così detta Agenda INA (1.6.4.033-044, d’ora in poi F), in cui compaiono due stesure della stessa poesia, con un *incipit* al bivio tra “Passava un giorno dell’anno / faticava la rissa per la strada” (F 033) e “Sono quelle le sere / in cui il cielo di settembre”,

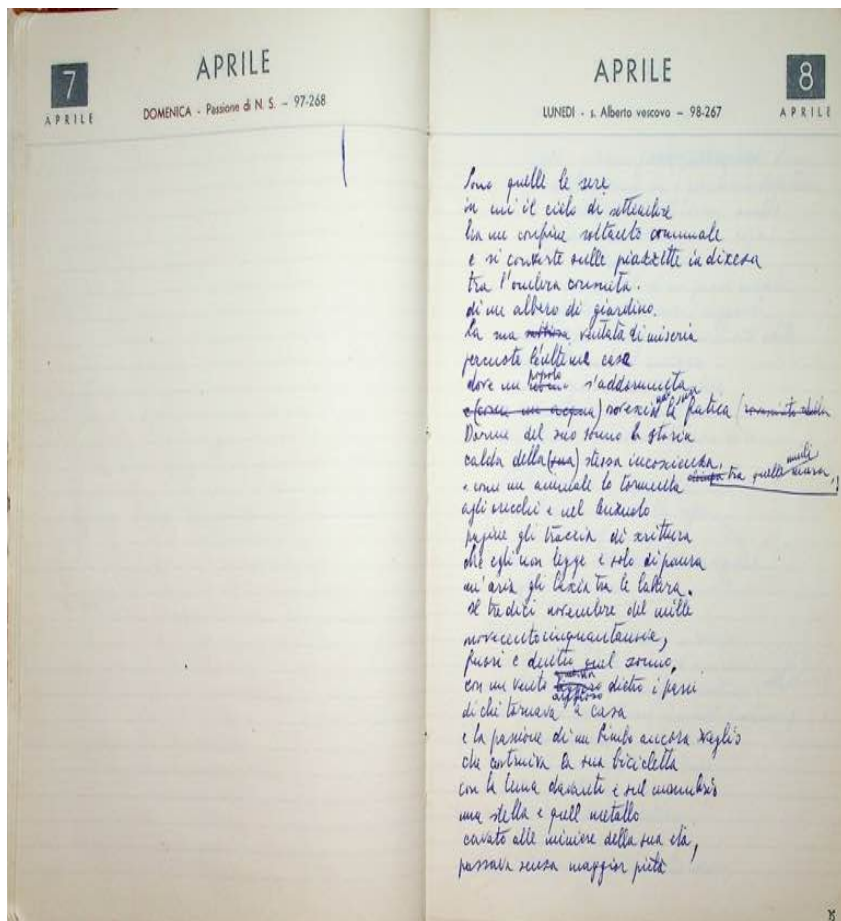


Fig. 2: P. Volponi, *Poesie (metà anni '50 - primi anni '60)*, 1.6.4.038.

Archivio della Fondazione Carlo e Marise Bo - Università degli Studi di Urbino

campeggia un pro-memoria che svela il senso della sfida cosmonautica, senza inneggiare alle magnifiche sorti e progressive: “il sacro è la struttura del terrore / è la libertà che torna all’uomo [...] e anche nasce, il sacro, / da un non essere del gruppo sociale / È la coscienza infelice” (F 036).

L’Agenda INA ci permette di comprendere non solo quanto Volponi tenesse a una poesia che, anni dopo l’evento, sentiva il bisogno di sistemare in vista di una pubblicazione, ma anche il modo in cui tornava a lavorare su sequenze e

ampi frammenti del testo, producendo varianti a volte significative, almeno rispetto ad A-ms, nel quale è possibile leggere una delle stesure immediatamente precedenti A, sia grazie alle varianti che saranno accolte (basti ricordare, al v. 21, il “vento ~~leggero~~ >ansioso<”, F 038, che diventa il “vento ~~ansioso~~ >severo<”, A-ms 038a, a sua volta – come vedremo – superato da nuove varianti), sia grazie a quelle date ancora come certe, ma destinate a essere espunte (come l’indicazione didascalica del giorno dell’evento: “Il tredici settembre del mille / novecentocinquantanove”). Più complesso, invece, il processo di rimodulazione dei versi dall’Agenda INA alla bozza A-ms, per cui vale la pena portare a esempio, non tanto il passaggio incipitario che, dalla versione F 033 sopra ricordata, trascorre a quello F 038, ripreso in A-ms 038a (“Sono quelle le sere / in cui il cielo di settembre / ha un confine soltanto comunale / e si converte sulle piazze in discesa / tra l’ombra consueta / di un albero di giardino”, dove unica variante sono le “piazze”: in F 038 “piazette”), ma i versi immediatamente seguenti, da F 038 a A-ms 038:

La sua sabbiosa ventata di miseria
 percuote le ultime case
 dove un popolo s’addormenta
~~e (come un’acqua)~~ rovescia >ndo< la >sua< fatica (~~rovesciato dalla~~)

Il suo labirinto >di vetro e< di miseria
 arriva alle ultime case
 dove un popolo s’addormenta
~~e come un’acqua rovescia la fatica~~ >rovesciando la sua fatica<

Saranno le varianti sovrascritte in interlinea ad approdare alla versione finale, così come, a fronte del testo ormai svolto in forma di poema, è possibile leggere parole, appunti, brandelli di versi che saranno rielaborati e accolti nella versione dattiloscritta. Come in questo passaggio:

in quell’~~Italia~~ >paese< dal ~~segno~~ >passo< medioevale
 dove un fiato, un latte d’animale
 cade dalle costellazioni sino alla fontana
~~dove germogliano le~~ >gravid< ~~infezioni~~
 seminando le >sonde< >devote< infezioni. (A-ms 39b)

in quei paesi dal sasso medioevale
 dove un fiato, un latte d’animale
 cade dalle costellazioni sino alle fontane
seminando le devote infezioni. (A 010)

A questo punto, un altro gruppo di fogli manoscritti (riuniti nella cartella *Beige*) offre un nuovo scenario della poesia che approderà alla stesura dattiloscritta. Dopo il primo foglio che riporta intatto l'*incipit* sopra citato, e un foglio che si fregia di un endecasillabo sospeso (“oh belle le ore d’argilla e di bosaglia”), ecco un fascicolo di fogli che riduce i primi 34 versi di A a 27, asciugando alcuni passaggi un po’ enfaticizzati, e riposizionando alcune sequenze. È un tentativo di presa più concisa sulla traboccante argomentazione di immagini che compongono una poesia più ambiziosa di quanto l’episodio celebrato di Lunik 2 lasciasse presagire.

Ripercorriamo brevemente la testura dei versi che si dipana dopo l'*incipit*, accogliendo le varianti riportate sul testo dattiloscritto (“~~tornava~~” A → “torna” B, “costruiva >sc<” A → “costruisce” B, “~~nelle~~ miniere” A → “alle miniere” B, fino a quella che risolve un dubbio privo di alternative: “della sua ~~comune~~ fatica” A → “della sua ordinaria fatica” B) e presentandone altre intese a una nuova dislocazione temporale della narrazione, dall’imperfetto al presente (“passava senza maggior pietà” A → “passa il giorno senza maggior pietà” B). Questo è, per intero, il passo, quale si presenta in A:

Dorme del suo sonno la storia,
 calda della stessa incoscienza
 nel lazzaretto di quelle mura,
 e come un animale lo tormenta
 agli orecchi e nel lenzuolo
 pagine gli traccia di scrittura
 che esso non legge e solo di paura
 un’aria gli lascia tra le labbra.
~~Il tredici settembre del mille-~~
~~novacentocinquantanove,~~
 fuori e dentro quel sonno,
 con un vento severo dietro i passi
 di chi ~~tornava~~ a casa
 e la passione di un bimbo ancora sveglio
 che costruiva>sc< la sua bicicletta
 con la luna davanti e sul manubrio
 una stella e quel metallo
 [2] cavato nelle miniere della sua età,
 passava senza maggior pietà
 del giorno prima o di milioni d’anni
 avanti, perduti tra i giacimenti della terra
 e i sentimenti dell’uomo, quello,
 il primo, che dorme sulla riga
 della sua ~~comune~~ fatica.

E questo quale si presenta in B:

Nel lazzaretto di quelle mura
dorme il vicinato e una piccola storia
come un animale lo tormenta
agli orecchi e nel lenzuolo
pagine gli traccia di scrittura
che esso non legge e solo di paura
un respiro gli lascia tra la labbra.
Fuori e dentro quel sonno,
con un vento fedele dietro i passi
di chi torna a casa
e la passione di un bimbo ancora sveglio
che costruisce la sua bicicletta
con la luna davanti e sul manubrio
una stella e quel metallo
cavato alle miniere della sua età,
passa il giorno senza maggior pietà
del giorno prima o di milioni d'anni
avanti, perduti tra le spoglie della terra
e i sentimenti dell'uomo, quello,
il primo, che dorme sulla riga
della sua ordinaria fatica.

Il seguente passo, pieno di cassature e correzioni interlineari e a lato, mette a fuoco una dimensione notturna di una poesia che tenta di trovare un equilibrio nell'immaginario volponiano, da un lato irresistibilmente attratto dalla riflessione sul significato sociale e culturale di quella missione lunare, dall'altro predisposto a non trascurare la specchiata intimità della luna (come si evince leggendo “Respira il suo mistero la luna, / la metà, l'ombrosa, la nascosta, / la parte che si cattura / nel chiudere la porta; / respira e da lontano guida la paura”, presente già in F 039, quindi ripreso in A-ms 39a, e, ovviamente, in A 009)¹¹, adombrata in B con una puntuale ripresa della “notte” che, pur lontana dalla notte romana de *La notte che ti fa male* (in *Le porte dell'Appennino*)¹², conserva

¹¹ Non sappiamo quanto sulla composizione di questi versi possa aver influito l'impresa della sonda sovietica Lunik 3 che, il 7 ottobre 1959, neanche un mese dopo Lunik 2, riuscì per la prima volta a scattare fotografie del lato nascosto del satellite terrestre, che, restituendo un'immagine nuova della Luna, ricco di crateri ma povero di mari, permise di completare l'atlante lunare.

¹² Mi permetto di rimandare al mio contributo “Stagioni e figure della notte nella poesia di Paolo Volponi”, in *Quaderni d'Italianistica*, vol. 43, n. 1, 2022, pp. 131-147.

l'aura di un impenetrabile rifugio (“~~Intima~~ la notte è appena rotta / dalle luci dei paesi curiali [...] Ancora è devota la notte / e triste la gioventù”, a differenza di “Sono accese le luci nei paesi curiali [...] Ancora e cattolica >è< la notte / e triste la gioventù”, A 009).

Volponi sviluppa sequenze di versi che tentano di trasvalutare la conquista tecnologico-scientifica in una direzione meno risentita ideologicamente (così come la notte non è “cattolica” ma genericamente “devota”, anche “vivere, è un'estranea cultura, / una difficile sorte, / che inchioda tutte le porte / e ogni giro non varia, / da millenni, ogni sventura”, a differenza del testo dattiloscritto, che si dilungava bersagliando la “viltà cristiana”: “vivere, ancora è un'estranea cultura, / una difficile sorte, una viltà cristiana / che nega per l'umana natura / altro che non la morte, / che nega ogni scienza libertaria, / che inchioda tutte le porte / e ogni giro non varia / da millenni, ogni sventura”, A 009). In verità “Intima la notte” vale più di una semplice variante, stimola un nuovo *incipit* che, *ne varietur*, rimpasta parzialmente il precedente, fondendolo con altri versi, interi o smembrati, intesi comunque a collocare il lettore dell'evento nell'opaco riflesso della provincia italica, tra antichi ritmi e immutabili costumi. Risvolgiamo il filo dei versi dall'inizio:

Intima la notte è appena rotta
dalle luci dei paesi curiali,
da quella grotta orientale dei loggiati
delle vecchie città, dove langue d'estate
e tra pochi motori ancora
vanno i giovani in comitiva
con le menti legate e quell'ansia
che le laiche percosse tengon viva.
Respira il suo mistero la luna,
la metà, l'ombrosa, la nascosta,
la parte che si cattura
nel chiudere la porta;
respira e da lontano guida la paura.
Ancora è devota la notte
e triste la gioventù;
vivere, ancora è un'estranea cultura,
una difficile sorte,
che inchioda tutte le porte
e ogni giro non varia
da millenni, ogni sventura.
Sul lazzaretto di quelle mura
il cielo di settembre non ha aria
e si converte nelle piazze in discesa
tra l'ombra consueta

di un albero in giardino.
Là dorme il vicinato
e una piccola storia
come un animale lo tormenta
agli orecchi e nel lenzuolo
pagine gli traccia di scrittura
che esso non legge e solo di paura
un respiro gli lascia tra le labbra.

Proseguendo nella lettura del manoscritto contenuto in B, è possibile distinguere chiaramente, contrassegnate da inchiostri diversi (uno nero, l'altro blu), due sequenze: la prima, il cui *incipit* suona "Fuori e dentro quel sonno", termina con "della sua ordinaria fatica" e si combina con una seconda che prende il via da "Eppure là s'aspetta la notizia" (e a questo punto la penna da nera diventa blu) e si chiude con "che l'Europa nutre". La prima in inchiostro nero, la seconda blu, sembrano quindi parlare di due tempi diversi che si ricuciono superando la versione contenuta in A, carica di una tensione più populista. Leggiamo:

Fuori e dentro quel sonno
con un vento fedele dietro i passi
di chi tornava a casa
e la passione di un bimbo ancora sveglio
che costruisce la sua bicicletta
con la luna davanti e sul manubrio
una stella e quel metallo
cavato alle miniere della sua età,
passa il giorno senza maggior pietà
del giorno prima o di milioni d'anni
avanti, perduti tra le spoglie della terra
e i sentimenti dell'uomo, quello,
il primo, che dorme sulla riga
della sua ordinaria fatica.
Eppure là s'aspetta la notizia,
dove il cielo è chiuso dai paterni segni
e dove per le contrade s'inizia
a una forca di spine ogni passo:
in quei paesi dal sasso medievale
dove un fiato, un latte d'animale

cade dalle costellazioni fino alle fontane.
 Là, dove una truce memoria collettiva
 lega ciascuno alla terra
 e sotto la lingua viva della superstizione
 sta putrefatta e muore ogni cosa.
 Solo gl'ignoranti hanno la superbia
 di credere nell'uomo,
 non confusi da quella libertà
 che gli altri hanno quale
 specchio pietrificato del divino,
 parte individuale,
 che consola e illude in ogni piccolo Giardino
 che l'Europa nutre.

Rispetto alla versione presente in A, è possibile notare, a parte qualche limatura non irrilevante (non “paterni” ma “consueti” segni), il taglio dei più scoperti sememi di una ideologizzazione dell'evento: dalla luna che traversa “i segni della fatica”, “l'enigma universale”, il “popolo” che “aspetta”, la “truce memoria”, fino al pistolotto che si apre oltre il “piccolo giardino / che l'Europa nutre”, sfilettato forse da qualche cunicolo di “Officina”: “A tal punto è l'ipocrita illusione / del pensiero borghese, imparentata / a ogni falsa ragione e simonia / che solo dalla passione / può nascere la scienza, / solo dall'avventura proletaria / la misura nuova. / E la parabola solcò di sodio il cielo / sotto la spinta di un altro Galileo [...]”; e di qui al ricongiungimento nell'orbita della luna, vetusta icona lirica di una poesia che, mentre purtroppo naufraga nella versione manoscritta riportata nella cartella *Beige* (che si chiude frettolosamente sulla rima baciata “umano/mano”), tenta di aggrapparsi al malcelato *engagement* della versione dattiloscritta di A.

Quale filo poetico sta tenendo Volponi? Non è solo questione di trovare l'*incipit* (il cielo del 13 settembre o la notte “intima”?) e dipanare di conseguenza. Che egli fosse poco convinto del passo argomentativo del poema, inscrivibile forse in un post-neorealismo socialista, lo testimonia la copia in carta carbone della versione dattiloscritta A, quella che chiamiamo A-bis. Negli spazi a margine, corrono appunti, varianti, rimandi, cancellature, incorniciature in matita blu e altri segni diacritici in matita rossa, che ci lasciano intravedere un'altra possibile stesura. A proposito del “pistolotto” sopra citato, da “A tal

punto” a “Galileo”, si staglia un “no” dell’autore, evidentemente poco convinto del risultato.

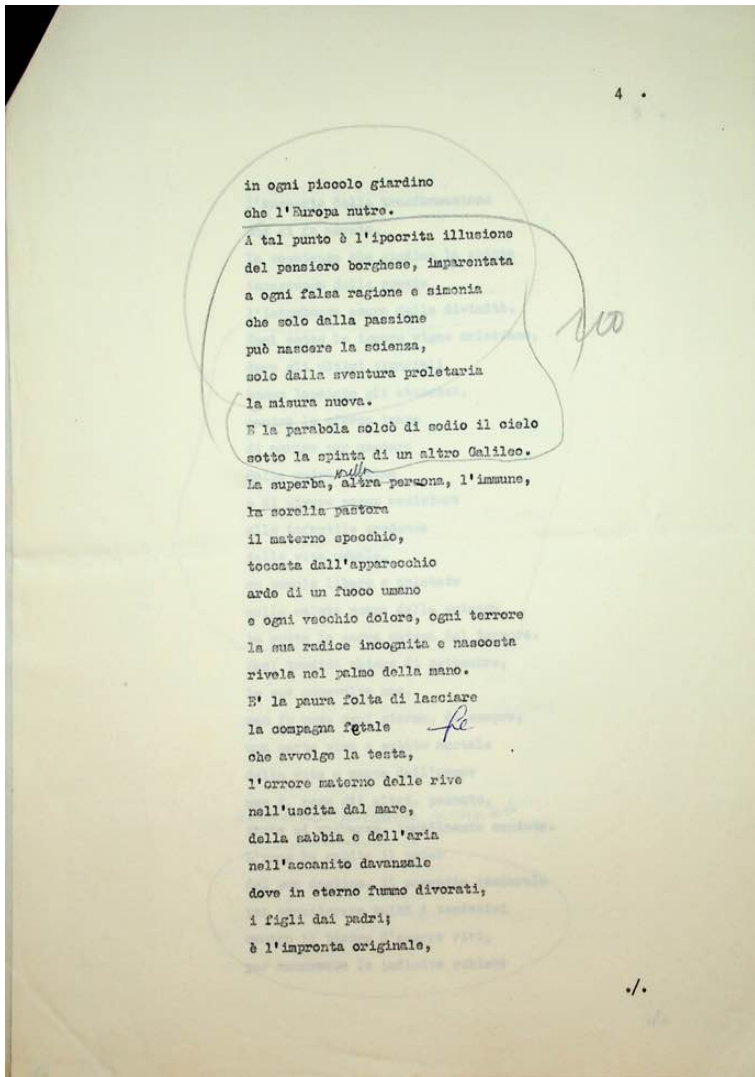


Fig. 3: P. Volponi, *Poesie (metà anni '50 - primi anni '60)*, 1.6.7.028.
 Archivio della Fondazione Carlo e Marise Bo - Università degli Studi di Urbino

Cominciamo, dunque, dalla prima pagina, che si apre con un numero 2 affianco a una porzione di testo incorniciata in matita blu (dall'*incipit* "Sono quelle sere" a "tra le labbra"), da correlare al numero 1 che nella pagina seguente accompagna un'altra cornice, sempre in matita blu (da "Sono accese le luci" a "guida la paura"). Si può dedurre che Volponi intendesse scambiare la posizione incipitaria di "Sono quelle le sere / in cui il cielo di settembre" a favore di "Sono accese le luci nei paesi curiali", sulla quale però pende la nuova versione "Intima la notte è appena rotta / dalle luci dei paesi curiali" (A-bis 025-026). Non si dimentichi che in questa pagina si segnala un'altra cornice a penna, sovrapposta su una cancellatura a matita blu, sui versi "una viltà cristiana / che nega per l'umana natura / altro che non la morte, / che nega ogni scienza libertaria": presagio di quella rimozione che avverrà puntualmente nella cartella *Beige*. Lo stesso vale per quel che accade nella pagina seguente, A-bis 027, dove l'uso dei numeretti ci permette di riorientare il testo che perde alcuni versi agglutinandone altri, così come abbiamo visto verificarsi nel manoscritto B.

In sostanza, in A-bis, ponte fra A e B, Volponi prova a risistemare la versione dattiloscritta, lasciando evaporare certe ingessature ideologiche e concentrandosi sulla forza espressiva delle immagini, per approdare a un testo orientato a una più concentrata e tuttavia sobria cromatura poetica. Ne danno prova alcune varianti che possiamo velocemente scorrere. Quel "vento severo" di cui si diceva in apertura di questo contributo, porta in sovrascrizione una nuova lezione a matita: "segreto", e a penna, sul margine destro della pagina, "fedele" (A-bis 025), che sarà poi accolta da B. Nella stessa pagina campeggia un richiamo al "vicinato" che entrerà nella tessitura dei versi, a partire da "Dorme del suo sonno la storia / calda della stessa incoscienza / nel lazzaretto di quelle mura" (A-bis 025), semplificata, così come leggeremo in B: "Nel lazzaretto di quelle mura / dorme il vicinato e una piccola storia". Voltiamo pagina e troviamo "i giacimenti della terra", cancellati e sostituiti da "le spoglie della terra", e la "comune fatica", in cui l'aggettivo è cancellato a favore di "ordinaria" (A-bis 026); nella pagina successiva, i "consueti segni" mostrano la cassatura di "consueti" a favore di "paterni", sovrascritto di lato a matita (A-bis 027). Non stupisce, a questo punto, leggere nella copia in carta carbone i dubbi, contrassegnati da cornici e cancellature, che attraversano il poeta riguardo al tono moralista di certi passi ("L'uomo ha capito il verso / del suo destino [...]"), A-bis 029) e dei versi che riaprono il finale ("È facile guidare / la compagnia della libertà / empirico e materiale, che si può lavorare / come una terra"), nei quali riecheggia un vecchio appunto manoscritto ("L'unica libertà è la scienza / e la ricerca ci dà / una libertà / empirica e materiale / che si lavora come una terra", A-ms 044), vanificando l'antitesi binaria con cui la poesia, abbagliata dall'inaggrabile "mistero" della luna, si chiudeva solennemente nel dattiloscritto ("e per le vie / splende il fuoco lunare / a rendere chiare / l'origine e la fine", A 013), senza vedere una nuova più aggiornata stesura. A riprova che l'eccezionale spinta di quel 13 settembre 1959 non poteva imboccare altra

strada che quella di un insopprimibile conflitto tra il disappunto di una poesia intesa a misurarsi con le vicende politiche del suo tempo verso un progresso che però scivolava nei binari incerti della storia.
